

- Chialambertetto: sei secoli di storia comunale
 - *Nàstri, marià e murì:*
riti di passaggio nell'antica società balmese
 - La preghiera del venerdì santo
 - La campana di San Pietro a Pian Saulera
 - Quando ai Murazzi si parlava patois
 - Erbario balmese
 - *La vi dii làder*
 - La distillazione della genziana

Chialambertetto: sei secoli di storia comunale

il mistero del villaggio sepolto

Alcuni documenti ritrovati da Claudio Santacroce, autorevole esponente della Società Storica delle Valli di Lanzo, gentilmente messi a disposizione degli appassionati di storia locale, hanno permesso di ricostruire la storia di Chialambertetto, oggi piccola frazione di Balme ma fino alla metà del secolo scorso comune autonomo fra i più antichi della nostra Valle.

quando Chialambertetto era comune e Balme soltanto frazione

Grazie a tale materiale è oggi possibile fare luce sulla immane frana che nel XVII secolo distrusse questo villaggio, poi ricostruito un poco più a valle, e trova conferma la tradizione orale dei vecchi Balmesi, che avevano conservato una vaga memoria di questa tragedia.

un grappolo di case strette tra le valanghe

Chialambertetto è l'unica frazione di Balme che ancora mantiene

un presidio umano permanente, con la sola eccezione dei Cornetti, dove anzi risiede oggi la maggior parte degli abitanti del comune.

La posizione di questo villaggio, stretto tra le falde dell'Uja di Mondrone e lo Stura è particolarmente suggestiva, ma certamente non è tra le più favorevoli all'insediamento umano. Sono poche case abbarbicate alla base di un immane cumulo di enormi blocchi di roccia, strette tra due canali battuti ogni inverno da grandi valanghe di neve che passano rasente le abitazioni, sfiorandole ma senza toccarle. Le costruzioni più in basso sono state spesso minacciate dalle piene del torrente Stura. Per questo motivo, e per le numerose rogge (*rôïess*) che attraversano l'abitato, la frazione ha meritato il soprannome di "Venezia". Aggiungiamo ancora che nel cuore dell'inverno, per un

lungo periodo, i raggi del sole non arrivano neppure a lambire i tetti delle case ed avremo il quadro di una montagna severa, forse addirittura ostile.

Eppure questo luogo, come molti altri nelle nostre valli, fu abitato per secoli da una popolazione numerosa ed attiva e costituiva addirittura un comune autonomo.

Balme fu per molti secoli frazione di Ala (e divenne autonomo soltanto nel 1610), mentre Chialambertetto fu comune autonomo fin dalla sua origine, che risale almeno al Duecento, epoca per la quale abbiamo i primi documenti scritti sulla storia della nostra Valle.

Il nome in lingua italiana di questo villaggio non corrisponde a quello usato dai Balmesi, che hanno sempre detto *Tchabertèt*, cioè Chiabertetto, mentre Chialambertetto è probabilmente un calco diminutivo sul nome di Chialamberto. Una confusione antica, ma non priva di radici storiche, dal momento che, già nel '700, Gian Giacomo Bricco, nel suo poemetto in latino sulle Valli di Lanzo, ricordava una antica tradizione locale secondo la quale due fratelli avrebbero fondato fucine per fondere il ferro, uno in val Grande, a Chialamberto, e l'altro in val d'Ala, che sarebbe stata l'origine di Chialambertetto.

*Si modo non fallit vox fratrum prisca duorum
qui ferri utrobique operas gessisse feruntur*

Una conferma in questo senso verrebbe dagli archivi della Castellania di Lanzo, dove è fatto cenno, in una pergamena del 1267, di due fratelli di nome Barizelo, venuti appunto dalla Val Grande che avrebbero gestito fonderie a Chialambertetto ed a Pessinetto. Il marchese Guglielmo VII del Monferrato, detto Lungaspada, allora signore delle Valli di Lanzo, concede loro i diritti su tutte le miniere di ferro della Valle d'Ala, con la possibilità di costruire i forni e le fucine necessari e di servirsi di tutto il combustibile a volontà. Questo documento è anche la prima menzione

del villaggio di Chialambertetto che si chiamava però, a quell'epoca, Forno di Ala.

Il nome, come Forno di Lemie e Forno di Groscavallo, testimonia la grande stagione dell'industria metallurgica nelle nostre valli, iniziata appunto nel Duecento, che attirò una forte immigrazione da altre zone delle Alpi (soprattutto Valsesia e Bergamasco) e fu causa della fondazione di nuovi villaggi, specialmente nella parte alta delle valli, .

Il canonico Silvio Solero, riteneva che il nome Chiabertetto (casa di Bertetto) derivasse da quello di un tal Bertetto Moscaïno che risulta da una pergamena del 1307 abitante in questo piccolo comune. Un lontanissimo ricordo di questa famiglia Moscaïni si può ritrovare nell'appellativo di *Caini*, dato scherzosamente agli abitanti della borgata in tempi ancora recenti (bisogna dire che tutti i villaggi dell'alta valle avevano un pittoresco soprannome, sul quale però i pareri non sono sempre concordi...).

E' rimasto anche il ricordo, nella borgata, di una famiglia di *Caini*, tanto poveri che possedevano un solo vestito tra tutti.

Nel 1359 una pergamena della Castellania elenca diciassette capifamiglia, tra cui il Console (che oggi chiameremmo sindaco). Ciò significa che la piccola borgata contava un centinaio di abitanti. Non troviamo nessuno degli attuali cognomi balmesi, ma altri che sono ora diffusi in altri luoghi della valle, come Rapelli, Serturino, Turinetti e Della Bionda. La popolazione era evidentemente di origine diversa da quella di Balme e mantenne a lungo la propria identità.

il villaggio sepolto Il villaggio antico di Chialambertetto non sorgeva nella posizione attuale. Secondo un'antica tradizione, in origine l'abitato era situato un poco più a valle dell'odierno Cimitero di Balme, pressappoco nel punto in cui dalla strada carrozzabile si dirama la variante costruita per evitare le valanghe. I grandi massi che si trovano in questo luogo sarebbero i resti di una gigantesca frana precipitata dall'Uja di Mondrone sopra l'antico borgo di Chialambertetto, fino a ricoprirlo completamente.

Come spesso avviene, la memoria orale ha mantenuto ricordo di questo fatto, ma non è in grado di precisare quando questa catastrofe sia accaduta. E' probabile che la tragedia sia avvenuta verso la metà XVII° secolo, quando si verificarono in valle numerosi altri sconvolgimenti simili. E' possibile che la frana sia precipitata durante lo stesso cataclisma che provocò analoghe distruzioni nel comune di Ala di Stura, provocato da piogge torrenziali e forse anche da una scossa di terremoto. Nella notte del 17 settembre 1665, una frana gigantesca si staccò da Pian del Tetto passò vicino alla chiesa parrocchiale di Ala, che per la scossa riportò gravi danni, ricoprì una parte di Ala là dove ora sorge il Grand Hotel e dove pare vi fossero le concerie (*affaitàou*). La frana si depositò al fondovalle ed arrivò ancora a far diga allo Stura, causando la distruzione della borgata di Pertusio, spazzata via dalle acque quando la diga cedette improvvisamente. Il ricordo di tale cataclisma è ancora ben vivo ad Ala di Stura e Giovanni Cristoforo (*Ninétu*) ricorda di aver sentito raccontare dai vecchi che quando furono scavate le fondamenta del Grand Hotel, a molti metri di profondità fu ritrovato uno spesso strato di humus (*tèra di tchàmp*) che indicava il livello del suolo prima della frana ed anche alcuni arnesi che dovettero appartenere ad artigiani dell'epoca. A Pertusio la gente vide lo Stura prosciugarsi, si rese conto del pericolo ed ebbe il tempo di mettere in salvo se stessa, le proprie bestie e le proprie cose. Non così avvenne a Chialambertetto, dove, sempre secondo la tradizione, soltanto qualcuno degli abitanti si sarebbe salvato, mentre i più sarebbero rimasti per sempre laggiù, sotto la gigantesca frana, nelle macerie delle loro case.

Verso la metà degli anni Cinquanta, alcuni ragazzini del paese fecero una scoperta che richiamò alla memoria dei vecchi queste antiche storie. Giocando a nascondino tra quelle rocce, uno di essi si inoltrò in un anfratto alla base del grande masso detto *Pera Laròn* che sovrastava la strada carrozzabile. Procedendo di cavità in cavità, i ragazzi trovarono le macerie di una costruzione che recava tracce di affreschi, forse un'antica

cappella. Successive esplorazioni portarono al ritrovamento di un frammento di campana, ed alcune catene del tipo usato per legare le mucche alla mangiatoia (*guiéttess*) confermando il sospetto che si trattasse dell'antico insediamento di Chialambertetto. Si fece un gran parlare di tutta questa storia, ma ben presto su tutta la vicenda tornò a calare il silenzio.

Pochi anni dopo il luogo fu sconvolto dall'allargamento della strada ed anche la *Pera Laròn* fu tagliata a colpi di mina, per rendere più facile il transito della corriera, cosa che rese assai ardue ulteriori ricerche.

La cappella simbolo della ricostruzione

I superstiti del villaggio sepolto ricostruirono la loro borgata più a valle e eressero di nuovo anche la cappella, che infatti reca la data del 1677 incisa sul trave di colmo, *la frésta*.

E' assai probabile che la chiesetta sia stata la prima costruzione del nuovo insediamento, che lentamente si sviluppò attorno ad essa, come a cercare protezione contro la furia degli elementi. Possiamo immaginare quale significato dovesse avere la cappella, intitolata non per caso alla Beata Vergine della Neve, per gente scampata ad una simile catastrofe e costretta ogni inverno a convivere (a Chialambertetto è proprio il caso di dirlo) con il continuo pericolo delle valanghe.

Il villaggio ricostruito, pur restando comune autonomo, non riuscì più a recuperare l'antico vigore economico e demografico. I tempi erano cambiati e l'epoca delle miniere di ferro volgeva rapidamente al termine, sia per l'esaurimento dei giacimenti (alcuni dei quali, come quelli di Servin furono ricoperti dalle nevi permanenti durante la "piccola era glaciale" del XVIII secolo) sia per l'esaurimento dei boschi da cui si traeva il carbone di legna sia soprattutto per la concorrenza di altre zone minerarie più ricche ed accessibili.

In queste condizioni, la piccola comunità, costretta a ripiegare su di una agricoltura di sussistenza, dovette incontrare gravi difficoltà nel processo di ricostruzione.

Infatti, nel 1675, la comunità rivolge una supplica alla duchessa reggente, Giovanna Battista di Savoia, per ottenere una remissione di imposte. La richiesta viene esaudita e il piccolo comune viene sollevato da tutte le tasse per dieci anni "*acciò il medesimo luogo si repopoli e si formi di nuovo corpo di comunità (...) affìn di ristabilirlo, che tale è la nostra mente*".

Il signore di Chialambertetto

Nel 1724 Chialambertetto viene infeudata con il titolo di Signore a Francesco Buffa di Caraglio, per la somma di L. 3000. Tuttavia il titolo feudale è puramente onorario e non comporta alcun vincolo per gli abitanti. L'operazione di vendita dei feudi ancora vacanti è soltanto un'operazione con la quale il re Vittorio Amedeo II rimpingua le casse dello Stato e permette al tempo stesso ad un certo numero di ricchi borghesi di iscriversi all'albo della nobiltà, con tutti i privilegi sociali che questo poteva comportare.

Per tutto il Settecento la vita del piccolo comune trascorre tranquilla ed anzi, nel 1773 viene costruita la nuova casa comunale, accanto alla cappella.

Ma all'inizio del secolo successivo si incomincia a parlare di aggregare il comune a quello di Balme, di cui in effetti Chialambertetto costituiva una "enclave", dal momento che Molette era già frazione balmese. All'epoca, il comune contava ancora venti fuochi, cioè un centinaio di abitanti.

Il villaggio all'inizio dell'Ottocento

Ecco una descrizione di Chialambertetto

all'inizio dell'Ottocento, contenuta nel Dizionario degli Stati di S. M. il Re di Sardegna, di Goffredo Casalis, pubblicato a Torino nel 1833.

(Cala Umberti Superior), comune del Mandamento di Ceres.

Questo piccolo comune ch'ebbe il suo nome diminutivo dal sottostante vicino Chialamberto, si trova nelle valli di Lanzo sulla manca sponda dello Stura Settentrionale, in distanza di ventidue miglia a maestrale da Torino. La via principale vi è quella che da levante scorge a Mondrone,

lontano un miglio circa, e da ponente a Balme, non discosto che un terzo di miglio. La positura di questo paesello è a seicento sessantasette tese sopra il livello del mare. Vi sorgono due montagne, una da ostro e l'altra da borea: sono entrambe assai ricche di pasture, ma non feraci di piante. I terrazzani vi ricavano dalla pastorizia il principale e quasi unico mezzo del loro sostentamento. Non evvi alcuna chiesa: per le cose spirituali, Chialambertetto dipende della vicina parrocchia di Balme. La valle angustissima ed ingombra di ciottoli, prende qui un aspetto più lieto: qui allargasi alquanto, offre belle praterie, alcuni verdeggianti alberi e campicelli sostenuti da muriccioli costrutti, come non potrebbesi meglio, con pietre sovrapposte le une alle altre senza calcina o cemento.

La decima parte di questi abitatori allontanasi dalle proprie case in ottobre e in novembre e vi ritorna nei mesi di aprile e di maggio. Così gli uomini come le donne vi sono di complessione robusta: si vestono di una sorta di grosso drappo e portano gli uni e le altre un largo cappello di feltro nero. Regna fra loro una grande semplicità. Popolazione cento abitanti.

La fine del comune di Chialambertetto

La soppressione del comune dovette avvenire dopo lunghe polemiche: è probabile che non tutti gli abitanti fossero d'accordo a rinunciare alla propria autonomia, mentre anche i Balmesi temevano di doversi assumere gli oneri di gestione del territorio di Chialambertetto, ma soprattutto non erano disposti a condividere i lautissimi proventi dei beni comunali balmesi, cioè l'alpe di Ciamarella e di Pian Bosc. Ma ormai anche le ragioni storiche di tale separazione, cioè l'origine "diversa" degli abitanti rispetto a quella degli altri Balmesi, era venuta meno. Le antiche famiglie si erano ormai estinte oppure erano state assorbite dai vari Bricco e Castagneri. Se ancora vi erano attriti tra le due comunità, doveva trattarsi soltanto del normale campanilismo che allora come oggi caratterizzava, nel bene e nel male, le

relazioni tra gli abitanti dei diversi villaggi della nostra valle.

Alla fine fu il governo di Torino a decidere la soppressione del comune, con un atto dello stesso re Carlo Alberto.

REGIE LETTERE PATENTI

con le quali S.M. unisce la Comunità di Chialambertetto a quella di Balme
in data 19 novembre 1844

CARLO ALBERTO

per la Grazia di Dio

Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme,
Duca di Savoia e di Genova, ecc. ecc.,
Principe di Piemonte ecc. ecc. ecc.

Ci fu rappresentato che la Comunità di Chialambertetto, avendo una popolazione tenuissima e nessun reddito, desiderava essere unita alla vicina Comunità di Balme, alla quale questa unione sarebbe riuscita di pregiudizio poiché l'avrebbe posta nella necessità di accrescere le sue spese d'amministrazione e di fare un maggior assegnamento al Maestro di scuola. Ci venne quindi riferito che questi ostacoli furono superati mercé due generosi doni fatti dall'Arcivescovo di Torino, consistenti uno in una rendita di lire trentacinque annue sul Debito Pubblico dello Stato a favore della Comunità di Balme per compensarla delle maggiori spese d'amministrazione, l'altro in un'altra simil rendita di lire duecento annue a favore della Parrocchia di Balme per essere corrisposta al sacerdote Maestro di scuola, con l'obbligo di ammettervi anche gli scolari di Chialambertetto e che a ciò in seguito il doppio consiglio di Balme acconsentì all'unione chiesta dal doppio consiglio di Chialambertetto, fissando d'accordo che le spese d'unione sarebbero a carico di Chialambertetto, che ciascun dei due Comuni conserverebbe l'obbligo di mantenere separatamente le proprie strade e che sarebbero unicamente riservate agli abitanti di Balme le eccedenze dei suoi redditi comunali, onde possano come per il passato essere erogate a beneficio esclusivo dei medesimi nel pagamento dei tributi regi e provinciali. Avendo noi riguardo ai vantaggi che derivar possono da quest'unione, e

riconoscendo che i patti proposti non intralceranno in nulla il buon andamento dell'amministrazione, Ci siamo disposti ad ordinare siccome per le presenti di Nostra certa scienza, Regia autorità ed avuto il parere del Nostro Consiglio di Stato ordiniamo, che a cominciare dal primo gennaio milleottocento quarantacinque la Comunità di Chialambertetto sia riunita a quella di Balme, che si osservino i patti sovra riferiti, e che uno dei Consiglieri ordinari ed uno degli aggiunti sian scelti nella sezione di Chialambertetto, acciò che la medesima resti rappresentata nel Consiglio Comunale. Incarichiamo l'Intendente Generale di Torino di dare tutte le disposizioni necessarie per l'esecuzione delle presenti. Mandiamo al Senato nostro di Torino, alla Camera de' conti ed al Controllo Generale di registrarle, volendo che siano inserite nella raccolta degli atti del Nostro Governo, e che alle copie stampate alla Stamperia Reale si presti la stessa fede che all'originale; che tale è la nostra mente.

Date in Genova addì diciannove del mese di novembre l'anno del Signore mille ottocento quarantaquattro e del Regno Nostro il decimo quarto.

firmato Carlo Alberto

Finiva così, dopo sei secoli di storia umile e pur civilissima, la vicenda di Chialambertetto come comune autonomo, mentre continuava - e continua tuttora - il tenace attaccamento della comunità locale alla propria piccola patria rupestre.

Oggi una sola famiglia, peraltro composta di gente giovane e ben decisa a restare, abita ancora in permanenza la frazione. Sono molti però gli oriundi e i villeggianti che vi passano le vacanze ed il fine settimana, contribuendo a far vivere Chialambertetto, mantenendo per quanto è possibile un legame ideale con le innumerevoli generazioni che si sono succedute in questo piccolo villaggio al limite dell'insediamento umano.

(Giorgio Inaudi)

La Cappella della Beata Vergine della Neve a Chialambertetto

La cappella di Chialambertetto è una delle più interessanti ed antiche della Valle, infatti sul trave di colmo -la frésta- è incisa la data del 1677.

Attualmente l'ingresso della cappella è sul lato sud, verso lo Stura, ma si può ancora vedere, sul lato ovest, in direzione di Balme, l'impostazione della vecchia porta, ora murata, sopra la quale rimangono le tracce di un affresco, ora mozzato, che doveva svilupparsi sul timpano della facciata originale. Questo orientamento originario (ovest-est) della cappella trova conferma anche nella abside che si trova sul lato est, che oggi appare asimmetrica, mentre era collocata correttamente dietro l'altare nella configurazione originaria. L'abside oggi è chiusa da un tramezzo di legno e reca tracce di affreschi sotto l'intonaco attuale. Varrebbe la pena di rimuovere il tramezzo e di portare alla luce gli affreschi, che potrebbero riservare sorprese interessanti.

Sulle vicende costruttive della cappella (e di tutta la frazione), in attesa di indagini più approfondite, possiamo avanzare una ipotesi.

La cappella doveva già esistere anteriormente alla distruzione ed alla ricostruzione di Chialambertetto, insieme ad un piccolo insediamento che probabilmente già sorgeva in questo luogo. Essa si affacciava sulla piazzetta sulla quale sorge anche l'antica sede del comune. Le case di questa parte della frazione sono infatti più arcaiche delle altre, più basse, attaccate le une alle altre, con poche aperture e senza balconi, così da poter essere attribuite senz'altro al '400 ed al '500.

L'opera di ricostruzione fece sorgere nuove case sul lato est e sul lato sud. Si tratta infatti di case più recenti, spaziose ed isolate una dall'altra, fornite anche di ampie logge (necessarie per fare maturare i cereali, in una comunità ormai impegnata non più nelle attività minerarie ma nell'agricoltura).

Il centro del villaggio si spostò quindi verso queste nuove costruzioni e nel 1677 (come testimonia la data incisa sul trave di colmo, due anni dopo la supplica alla Duchessa di Savoia per la remissione delle imposte), la cappella fu ampliata ed orientata verso sud.

Fin dalle origini remote del piccolo comune, la cappella dovette comunque essere il centro della vita per la piccola comunità, che non fu mai eretta in parrocchia autonoma ma fu prima dipendente da quella di Ala e poi, a partire dal 1612, da quella di Balme.

Infatti, nella dedica della chiesa nuova di Balme, eretta nel 1772, sulla facciata sopra l'ingresso principale, si legge che il tempio venne eretto per opera degli "abitanti concordi di Balme e di Chialambertetto".

La cappella è dedicata alla Beata Vergine della Neve che gli abitanti hanno sempre considerato loro particolare protettrice. Infatti, sebbene le case di Chialambertetto siano situate proprio alla base delle rocce, le valanghe cadono sempre rasente alle prime ed alle ultime case e non si ha memoria di vittime, anche se talvolta le case sono quasi sommerse dalla neve. Sta di fatto che si ricordano morti per valanga nel capoluogo e in tutte le altre frazioni (Molera, Molette e persino Cornetti), ma non qui.

Nella cappella sono conservati alcuni antichi ex-voto, un piccolo stendardo

che verso la metà dell'Ottocento veniva portato in processione dai bambini quando si recavano al catechismo in Parrocchia, alcuni quadri, tra cui la "Samaritana al Pozzo", la "Consolata", donata da Gaetano Castagneri nel 1934, il "Sacro Cuore di Gesù", lavorato a mezzo punto da Franca Bricco e la "Testa di Angioletto", donata dall'antiquario Annigoni di Torino.

La festa della cappella si celebra il cinque di agosto, con la celebrazione della S. Messa e gli abitanti della frazione vi partecipano con entusiasmo, indossando il costume tradizionale (a Chialambertetto, tra l'altro, sono conservate e vengono indossate in tale occasione alcune delle *màïess dou bord* più antiche e più belle).

(Giorgio Inaudi)

* * *

La cappella ha ora bisogno di restauri che la riportino alla primitiva dignità. Chi la conosce non ha alcun dubbio che ne valga la pena, per il suo valore storico, artistico ed architettonico. Già fin d'ora gli abitanti ed i frequentatori di Chialambertetto si sono mobilitati e il 5 agosto scorso, per la prima volta dopo molti anni, si è potuto celebrare la S. Messa per la ricorrenza della Madonna della Neve. Alcuni volontari si sono fatti carico della riparazione del tetto, della pulizia e dei primi e più urgenti lavori. Occorre ora raccogliere fondi per il restauro di alcuni quadri già conservati presso la cappella e per recuperare quanto possibile degli affreschi e degli arredi.

A questo scopo, la prossima estate, verrà organizzata una vendita all'incanto, cui tutti sono invitati a voler contribuire, secondo la tradizione, prima donando prodotti ed oggetti e poi partecipando generosamente alla messa all'asta degli stessi.

**Nàstri, marià e murì:
l'coustùmess qu'i avit an bòt an
Bàrmess**

(a cura di Marianna Castagneri)

nàstri - l'batiàïess

Li magnà, an bòt ou li avioùnt sèmpèr a ca e ou vinioùnt batisà la dimèndji d'òpou. Da parèn e marèina ou butàvount lou pàri e la màri dou spous e par lou scout, se e fasit la coubii, e i alàvet touèrna li parànt dou spous. Dasnò, li nònou d'la part d'la màri. Ou arlèvavount li nom co tou sàlla coustùma e, si ou n'avioùnt tanti, ou l'alàvount avànti tou li bàrba.

Anque perché ou s'éuissount souldà, li magnà ou li fassàvount par na brìva. An testa ou li butàvount na scufiàtta fàita a ou crouquèt, fina e ricamà a d'djaiàt. Par li fiàt la part da dré i ièret fàita rioùnda, cand que par l'fiàttes i ièret carrà. La cuna i ièret quitiva, d'bòsc, miroulà e piturà a man. Da matarassin ou druvàvount na paiassàtta pina d'fòïess d'fòou. Ou li couatàvount tou n'trapountin quitì e primma ou butàvount lou landjât que i ièret na couverturea d'fèudra a fiou. An t'la cuna i avit d'beutch, andou qu'ou fasiount passà na soula lardji doui dé.

marià

An bòt e s'coustumàvet alà par fiess. Ant l'ca and'ou qu'i avit d'fiess da marià li fii ou alàvount an pasqué. Ou passàvount la sèira an coumpagnì. Na fii i pouvìt gnint alà an tou bal da soula, ma i avit da ési coumpagnà d'an fràri, d'an cousin o d'an mourous. Pe san qui, primma d'na fésta, li djoun ou s'trouvavount e ou coumbinàvount tuti ansèmbiou càla fii ou l'avioùnt d'alà pià e, se pré i ièret d'acòrdi,

coumpagnà a ca. Si una fii i fùsset sta desmentià, e srìt sta na fugùra dal più brùtess.

Cand que doui ou l'avioùnt idèa d'mariàsse, lou fi ou l'alàvet a tchamà la countèta. Usuvàl ou dounàvet an regal, que s'disit la strèina. Da sou di iquì la fii e s'disit proumèisa. I s'souagnièvet an po d'più e aloura e s'disit: "i fàit la spousa". An si tens lài e s'beigàvet an baroun al vestimèntess, comme qu'ou s'vistioùnt. Sùbit dopou qu'ou l'avioùnt fait scrìri, ou l'alàvount a pià la roba. San qui e ièret douo vestimèntess par la spousa, una da strèina e una da spousa. Après ou l'alàvount a tchità l'or e la vestimènta dou spous. Ou tchitàvount cò an regal par li parànt: na tchimisi a ou mèsse e a li cougnà, a la madòna la nòra li dounàvet na vièsta e lou djèner li stivalin. Al cougnàïess an fassoulàt. Ls spèïess ou toutchiévount a lou spous, menou li regal a li soué parant e l'djouràïess. Usuvàl ou l'alàvount a Séress, da Pérou dou Fatoù, qu'ou l'avit d'tout e ou cougnissit tuti su d'issì.

La dimèndji primma dou matrimòni, la spousa, vistouà da strèina, i alàvet a màssa, coumpagnà si i avit na souéura marià, dasnò da na màgna, qui i fasit da ansàla. Sai da massa, ou s'trouvavoun avì lou spous e ou l'alàvount a arsounà e invità a nosses. L'ansàla i pourtàvet na cavagni tou l'djuràïess qu'ou dounàvount a sai qu'ou invitàvount e qu'ou trovavount p'la vi.

Lou dinà e s'fasit a ca d'lou spous e la sìn a ca d'la spousa.

La matìn dou matrimoni, lou spous, avì li parant, ou l'alàvet a pià la spousa a

ca, an d'ou qu'ou li dounàvount lou tchicàt.

Après ou l'alàvount ver la djésia, la spousa primma, coumpagnà d'an fràri o d'an barba, qu'ou la vendit. Après ou vinit lou spous, co quiél coumpagnà d'an fràri o d'an bàrba, qu'ou tchitavet la spousa. Parei la spousa intrévet an djésia avì li fràri e sait avì li cougnà, qu'ou li coumpagnévout a ca.

Da sou moumànt iquì, e ancaminévet la fésta. Par dinà e s'mindjévet lou ris que s'disit "tou li tchouvèi biànc", tou tànta touma, bouèrou e vin. Tantòt quercun ou braiévet "viva li spous!" e la spousa i respoundit "viva la béla coumpagnì!". La dimèndji dòpou e i éret la madòna qui coumpagnévet la spousa a màssa. Si i avit cambià d'bourgà, par esèmpi ieret semper alà n't'la fila d'drita parqué i ieret di Cournàt e lou spous ou ieret d'Bàrmess, i avit d'alà stàsse n't'la fila da snòta. Si i s'desmèntièvet e s'coumpagnévet avì sua màri i ieret criticà.

Nascita, matrimonio e morte nell'antica società balmese

i figli - il battesimo

Una volta il parto avveniva sempre a casa e, la prima domenica successiva, si procedeva al battesimo. Per il primo figlio, i padrini erano i nonni paterni, dei quali veniva ripreso anche il nome. Per il secondogenito, se era dello stesso sesso del primo, i padrini erano invece i nonni materni, dei quali veniva egualmente ripreso il nome. Se invece era di sesso diverso, i padrini erano gli zii paterni e il nome era quello del nonno o della nonna paterna.

Il neonato veniva fasciato dal collo ai piedi, la testa era coperta con una cuffietta in filo di cotone lavorata con particolare cura.

La culla era molto piccola, in legno decorato a mano, il materassino consisteva in un sacco di foglie di faggio molto pieno "la paiasàtta" e sulle coperte era steso un drappo il più bello possibile, detto "landjàt". Il tutto era tenuto fermo con una larga fettuccia di tela che passava negli appositi fori priaticati ai lati della culla.

il matrimonio

Ai vecchi tempi si usava "andare per ragazze". Nelle famiglie in cui vi erano una o più ragazze da marito i giovani alla sera andavano "an paské" e trascorrevano le serate in compagnia di tutta la famiglia. Quando dalla simpatia nasceva un sentimento vero, il prescelto continuava le visite da solo, sempre sotto la tutela della famiglia.

Una ragazza non si presentava mai ad un ballo da sola, ma era sempre accompagnata da un fratello, da un amico o dal fidanzato. Per questo, prima di una festa, i giovani si radunavano e combinavano quale ragazza sarebbero andati a prendere e, se era d'accordo, a riaccompagnare a casa. Se una ragazza non fosse stata invitata, sarebbe stato un affronto.

Quando due giovani erano intenzionati a sposarsi, il ragazzo si presentava in famiglia a chiedere "la countenta", cioè il consenso e generalmente offriva alla ragazza un dono, "la strèina". Da quel giorno, la ragazza era considerata impegnata, "proumèisa".

Si faceva molto caso all'abbigliamento e quando la ragazza era prossima alle nozze, si vestiva nel miglior modo possibile. Si diceva allora "I fàit la spousa". Subito dopo le pubblicazioni, gli sposi andavano "a tchità l'or", cioè a comperare i vestiti per le nozze e qualche gioiello. Le spese erano a carico dello sposo.

La domenica prima del matrimonio, la sposa era vestita di nuovo e si diceva "da strèina". Andava a messa accompagnata da una sorella o da una zia che fungeva da "ansàlla" (ancella). Dopo pranzo, consumato a casa dello sposo, andavano dai parenti ad "arsoundà" (presentarsi) e ad invitarli a nozze.

Si offrivano “*l’djuràiss*” (nocciole e mandorle), che venivano portate dentro la “*cavàgni*” (il cesto) dall’*ansàlla*, anche alle persone incontrate strada facendo. La cena veniva consumata a casa della sposa.

Il mattino delle nozze, lo sposo, accompagnato dai suoi parenti, si recava in corteo a casa della sposa dove veniva offerto “*lou tchicàt*” (il bicchierino).

Si riformava il corteo con la sposa accompagnata da un fratello o da uno zio, lo sposo anch’egli accompagnato da un fratello o da uno zio.

La persona che accompagnava la sposa “la vendeva” e la persona che accompagnava lo sposo “comprava” la sposa.

Dopo la cerimonia, la sposa veniva accompagnata a casa dello sposo da chi l’aveva “comperata”, mentre nei pressi si sparavano colpi di arma da fuoco in segno di festa. La suocera (*la madòna*) accoglieva la sposa consegnandole il mestolo in segno di benvenuto e questo si diceva “*i at dounà lou manàdj*”.

Da questo momento iniziava la festa.

Il pranzo consisteva in un risotto “*tou li tchouvèi biànc*”, cioè con tanta toma e burro fritto e vino. Molta allegria e canti e molti auguri “*viva li spous*”, ai quali la sposa rispondeva “*viva la bèla coumpagni*”. Non erano ammessi scherzi o lazzi.

La domenica successiva, la suocera accompagnava a Messa la sposa vestita da sposa.

Se cambiava frazione, se per esempio la sposa era dei Cornetti e quindi era sempre andata a Messa nella fila destra di banchi, mentre lo sposo era di Balme, doveva andare nei banchi della parte sinistra. Era una consuetudine molto sentita e se qualche volta la sposa si accompagnava con la madre dall’altra parte, veniva criticata.

La morte, il funerale

Dopo il decesso i ragazzi della borgata andavano in gruppo alla preghiera per il defunto e si diceva *alà a la fàtta*, probabilmente perché in tempi più antichi veniva distribuita una fetta di formaggio o più

probabilmente di polenta. In tempi più recenti veniva data *la douna*, cioè una moneta.

I parenti stretti di solito non andavano al funerale, mentre vi prendevano parte i parenti più lontani e gli amici, secondo una precisa gerarchia, e portavano torce e candele. Se veniva qualcuno da un altro paese, veniva trattato con grande riguardo.

In tempi più antichi il defunto non veniva vestito, ma soltanto avvolto in un lenzuolo. Anche la bara non veniva sotterrata, ma soltanto usata per trasportare la salma al Cimitero. Poi veniva di nuovo riportata in chiesa. Coloro che appartenevano ad una congregazione religiosa venivano seppelliti con il saio della medesima (*lou càmous*).

Preghiera del venerdì santo

(testimonianza di Maria Bricco Castagneri
Maria d’l’Aria)

Son partì dal monument

Per vnì a basé la Santa Cros

Mi la bàso dal coeur e dal corp

So Fieul sarà bin mort

Soa Resoressiòn sarà bin dita

Chi dirà sta orassiòn-sì

Quindes volte la matìn dal Venner Sant

Buta giù li monfleli (?)

Tute le gràssie che domandràs

Nost Sgnor t’le concedrà

Non deve stupire se le preghiere, così come le canzoni, erano in piemontese o in italiano e soltanto raramente in patois. I Balmesi e in genere gli abitanti delle valli francoprovenzali prossime a Torino ed alla pianura hanno sempre conosciuto ed utilizzato il piemontese e l’italiano come lingue di comunicazione. Si tratta dello stesso fenomeno per cui anche oggi le canzoni e i titoli dei film sono spesso in lingua inglese (n.d.r.)

Balme sotterranea]

La Tchòca d'San Pérou

La Campana di San Pietro è una cavità che si trova all'interno di una roccia monolitica a Pian Saulera, a circa m. 2030 di altitudine, detta così per il risuono particolare che vi assume la voce umana.

La bocca della cavità, che successivamente diventa più larga, ha un diametro di circa trenta centimetri, tale quindi da precludere l'accesso ad una persona adulta. Secondo la tradizione, all'interno sarebbero entrati in passato alcuni bambini, che avrebbero anche estratto alcuni cristalli, ma oggi, da un attento esame condotto con la torcia elettrica, non si vede più nulla se non le nude pareti di roccia. La campana, già citata nelle guide di principio del secolo come curiosità della zona, ma oggi di difficile individuazione a causa del forte aumento della vegetazione che ormai avvolge il grande masso, è stata a lungo cercata ed infine ritrovata nell'estate del 1998, per iniziativa di Ilario Castagneri, grande esperto di minerali e conoscitore di ogni anfratto delle nostre montagne.

Per trovarla, occorre raggiungere il caratteristico laghetto torbiera che si trova sul lato nord di Pian Saulera, portandosi sul crinale che separa il laghetto dal sottostante Pian della Mussa, non lontano dall'inizio del sentiero noto come "via delle vacche". Il masso, che è tondeggiante ed ha le dimensioni di un autocarro (probabilmente si tratta di un masso erratico), si trova sulla linea ideale tra la Punta delle Serene e l'Uja di Ciamarella, qualche metro oltre lo spartiacque verso il Pian della Mussa. (G.I.)

**Ricordo di tempi migliori:
Balme e Mondrone negli anni Venti**

"Noi andiamo sempre in villeggiatura nei paesi di fondo valle: Balme, Courmayeur, non Mondrone o Morgex, come i nostri cugini. A mamma piace la montagna aspra, l'aria frizzante, la vicinanza dei ghiacciai. Ma Gressoney è un'altra cosa..."

Dal volume di racconti di Sion Segre-Amar, *Sette Storie del "Numero 1"*, 1997, pag. 53

**Quando ai Murazzi
parlavano patois**

*"Dalle Valli
di Lanzo e di*

Ala, passando per Balme e valicando il Collerino, nell'ardua stagione quando sono fitte le nevi, in poco d'ore si cala in Savoia, cioè alla Veiròla, a Bessano e quindi a Lansvillar e poi a Lansleborgo eccetera. I quali tre nomi di Lanzo, Lanzo Villa e Lanzo Borgo che trovansi in serie al di qua e al di là dell'Alpi hanno per certo un'antichissima origine e segnano che vi furono tempi che gli uomini tragittavano nell'inverno per il Collarino, quand'erano chiusi gli altri passi che non s'aprivano se non nella state; perché durante i mesi di freddo, in questi, smisurate le nevi sbarrano la via e poi dileguansi nei mesi di caldo. In quello all'opposto, le nevi congelate nell'inverno non vi sbarrano il cammino e nella state rendevanlo pericoloso, perché si intenerivano, si squagliavano e non si partivano.

Le genti di questi paesi sono forti e robuste e per indole facilmente liete e oneste. Calano quasi tutte da Bessan quelle donne di servizio che ne vengono con il nome di Savoiarde. Dalla val d'Ala ne giungono per lo più i Brentatori e le valli di Lanzo e di Viù ne somministrano in gran parte i famigli e i facchini che s'adoprono nelle bisogne pubbliche e domestiche della città".

da: Modesto Paroletti, "Viaggio romantico e pittorico delle Provincie Occidentali dell'Antica e Moderna Italia", Torino 1824

Tempo fa un giornalista torinese, parlando dei famigerati Murazzi del Po a Torino, ebbe a citare "le lavandaie di casa Savoia, che lavavano i panni reali là dove oggi regnano lo spaccio e la delinquenza più inverenconda".

Sui Murazzi, sullo spaccio e sulla droga non abbiamo niente da dire. Ma le lavandaie "Savoiarde", non avevano nulla a che fare con la dinastia regnante, ma erano invece donne provenienti appunto dalla Savoia (specialmente dalla Haute Maurienne) che lavoravano come lavandaie pubbliche in riva al Po. In tempi più recenti, furono costruiti gli argini del fiume e all'interno furono ricavati

grandi ambienti sotterranei dove vi erano i lavatoi. Proprio questi locali, dopo un lungo periodo di abbandono, sono ora trasformati nei locali pubblici che vengono spesso agli onori della cronaca.

(Gianfranco Amprimo)

Ancora negli anni cinquanta, quando la lavatura dei panni avveniva ormai sulle rive dello Stura nei borghi di Barca e Bertolla, ad opera soprattutto di immigrati veneti, il termine di "Savoiarda" stava ad indicare, nel linguaggio dei vecchi torinesi, la professione di lavandaia, senza più alcun riferimento alla provenienza dalla Savoia delle lavandaie. Poi sono arrivate le lavatrici.... (G.I.)

Erbario Balmese

Li verkégnou (spinacio di monte)

In caso di urticatura, strofinare sulla pelle la pagina inferiore della foglia. La polverina di cui essa è ricoperta annulla ogni effetto dell'ortica (bruciore e bollicine).

In cucina (in primavera) si possono lessare le foglie e poi cuocerle nel burro

Li tuwèl

In cucina (in primavera) si utilizza lo stelo, dopo averlo pelato (come si fa con il sedano). Prima si fa lessare e poi si cuoce nel burro, aggiungendo toma

Le asùbiess (acetosa)

Le foglie hanno un gusto acidulo

Li piantài o erba di cacarìn (piantaggine)

Le foglie sono un rimedio contro le punture degli insetti

Lou kùmel (cumino)

I semi sono di gusto gradevole

L'argalissia dii mu (polipodio o felce dolce)

La radice (o più precisamente il rizoma, nascosto nel muschio) ripulito dalla peluria (radichette) è pronta per essere masticata. Si può anche fare un decotto con il miele, molto efficace contro il catarro

La distillazione della grappa di genziana

testimonianza di Mario Martinengo

"Dal 1945 al 1948 ho lavorato con Gin d'Lourens e con Miklàn per distillare la grappa di genziana nella vecchia segheria. I procedimenti precisi li conosceva soltanto Miklàn e a noi non li diceva. La genziana veniva portata alla segheria da coloro che la raccoglievano sul territorio di Balme, soprattutto negli alpeggi di Drémount, di Servin, di Saulera, e di Pian di Gioé.

Erano per lo più margari e ricordo che anche i bambini (tra cui i figli di Bergerèt che venivano da Drémount) portavano giù i loro sacchi di radici.

Le radici arrivavano in sacchi da 40 o 50 chilogrammi ed alcuni anziani lavoravano a raschiarla, per togliere la terra. Poi le radici venivano tagliate con una macchina fatta apposta, quindi venivano messe a bagno dentro recipienti di legno alti 120 centimetri, con un diametro superiore di 80 centimetri ed inferiore di un metro. I tini, che erano sette o otto, venivano messi attorno ad una stufa che manteneva una temperatura costante di 36-38 gradi per otto o dieci giorni. In questo modo le radici fermentavano e si sentiva il rumore dell'ebollizione. Quando la fermentazione era terminata, con alcuni secchielli si travasava il

liquido da un tino all'altro, utilizzando quelli rimasti vuoti. Potete immaginare quanto si sudava a fare quel lavoro con una temperatura simile. Quando questa operazione era terminata, Miklàn telefonava alla Guardia di Finanza prima di togliere i sigilli dell'alambicco. Si distillava per 48 ore, giorno e notte, controllando ogni tanto la gradazione del distillato. Quando la grappa della prima "passata" scendeva a 2 gradi, si smetteva e si sostituiva altro "mosto" fermentato e così avanti per 48 ore. Tutte queste operazioni venivano ripetute due o tre volte l'anno, tra settembre e il principio di ottobre, fino all'esaurimento della materia prima. Alla fine di questo ciclo, la grappa veniva di nuovo distillata, per aumentarne la gradazione. I residui delle radici venivano cotti fino a farli essiccare, quindi pressati in forme di toma e venduti agli erboristi. Al termine della distillazione, la Guardia di Finanza veniva a sigillare l'alambicco. Io facevo questo lavoro per due mesi l'anno e durante questo periodo ero talmente intriso di amaro di genziana che le mie sorelle non mi rifacevano il letto e dovevano lavarmi i vestiti, il piatto, la scodella, le posate, perché soltanto a toccarli l'amaro della genziana rimaneva sulle dita. Persino se rompevo una pagnotta, il pane diventava amaro ed immangiabile. Il sapore della grappa, invece, non era amaro. Si diceva infatti che le radici

della genziana contengono molto zucchero".

I Tirolesi che distillavano la genziana

A Balme, la distillazione della genziana fu probabilmente introdotta da raccoglitori di erbe medicinali venuti dal Tirolo austriaco verso la metà del secolo scorso. Abbiamo, a questo proposito un interessante documento manoscritto redatto da Gian Angelo Castagneri Barbisin (*Nàndjel*), 1875-1935 (cfr. n. 4 di *Barnes News*).

"Nel mese di maggio 1880 un vice-brigadiere della Guardia di Finanza di servizio alla frontiera cadeva in regione Saulera e precisamente nel canale Cialmetta. Fu trasportato in Balme da Andrea Castagneri (Touni) e da Battista Moletto di Balme, e dagli uomini Tirolesi addetti alla distillazione della grappa al Pian della Mussa. Era un uomo grasso ed anziano, che doveva congedarsi prossimamente".

La presenza di questi Tirolesi a Pian Saulera ci offre probabilmente la spiegazione di un toponimo che troviamo proprio in questi luoghi, lungo il sentiero che sale al Passo delle Mangioire. Si tratta di *Pian di Alamàn*, rispettivamente inferiore (m 2343) e superiore (m 2480), per il quale erano state proposte origini storiche remote (Burgundi, Franchi...) oppure maliziose (Pian degli Amanti). *Alamàn* (cfr. il francese Allemand) era infatti il termine con cui venivano indicate tutte le persone di lingua tedesca.

Notiamo per inciso, che anche il Vermuth, il vino aromatizzato alle erbe venuto di moda proprio in quel periodo e divenuto poi una specialità torinese, fu probabilmente un'invenzione austriaca, dal momento che la parola "wermut" significa in lingua tedesca "assenzio". (G.I.)

toponomastica balmese

lou Pount di Làder

Il "ponte dei ladri", secondo un antico modo di dire balmese, è il ponte in legno immediatamente a monte di quello della Gorgia, non lontano dalla grande roccia usata come palestra di roccia che i Balmesi

chiamano *Roc d'la Fòpa*, mentre i villeggianti usano il termine di Rocca Sari, senza sapere l'origine di questo nome (ma questa è un'altra storia...).

Il motivo di questo nome va ricercato nel fatto che questo ponte non era visibile dall'abitato e quindi era usato per passare dall'altro lato del torrente (*l'anvers*) quando era necessario non dare troppo nell'occhio. Era il caso - ovviamente- di coloro che praticavano il commercio transalpino ed avevano bisogno della necessaria riservatezza (soprattutto quando si trattava di bestiame, che veniva in genere ospitato nelle stalle dei Cornetti o dei Fré). Ed era anche il caso di cacciatori che si dedicavano allo sport preferito in stagioni diverse da quelle previste dal calendario venatorio o che avevano nel carniere prede non contemplate dalle leggi vigenti.

Ma era anche il caso, più semplicemente, di tutti coloro che erano andati a far legna o a raccogliere le foglie in un bosco che magari sulla mappa era indicato come proprietà altrui e che saggiamente preferivano evitare discussioni.

Problemi non diversi inducevano, in quel di Pessinetto, a passare per la *vi dii débit*, che correva lungo lo Stura invece di scegliere la strada principale, lungo la quale si trovavano numerosi negozi e molte accoglienti osterie.

Non erano pochi i montanari che avevano lasciato qualche conto in sospeso in quei locali e preferivano non correre il rischio di incontrare qualche oste o qualche commerciante deciso a rivendicare il proprio

denaro, magari davanti a tutti. Meglio dunque passare per la via più riservata ma più sicura, nota appunto come "la strada dei debiti".

(Gianfranco Amprimo)

Grazie a coloro che hanno lavorato per la biblioteca

Approfittando delle pagine di questo notiziario, vogliamo ringraziare quanti hanno contribuito al successo della biblioteca nel nostro paese. Grazie in primo luogo ai lettori che in questi quattro anni l'hanno frequentata. Grazie a quanti hanno contribuito ad arricchirla, donando oltre duemila volumi. Grazie a coloro che hanno lavorato per foderare, schedare e sistemare i libri. Grazie al Sindaco ed al Personale del Comune di Balme per la collaborazione ed il sostegno economico. Grazie infine alla Pro Loco che ha destinato parte del ricavato dell'annuale banco di beneficenza per l'acquisto di nuovi libri e scaffalature.

(Lucia R. e Franca A.)

Barmes News viene redatto e riprodotto a cura del Comune di Balme